

A) I DIALETTI PARLATI IN ITALIA

1. Premessa

Va innanzitutto rilevato che, sul piano metodologico, è preferibile parlare non di dialetti dell'italiano ma di *dialetti d'Italia*. In ambito italiano, infatti, i dialetti non possono essere considerati come varianti locali di una lingua standard unitaria ma costituiscono piuttosto, per il fatto di essere diretta e originale continuazione del latino nei vari territori, sistemi linguistici largamente autonomi rispetto alla lingua comune.

Proprio per questa loro spiccata originalità i tipi dialettali italiani ricadono nella tipologia dei 'dialetti primari', così denominati da Eugenio Coseriu. "Più precisamente, Coseriu identifica come primari quei dialetti che già esistevano prima della diffusione di una lingua comune ('Gemeinsprache'; sp. 'lengua común'), o meglio coevi del dialetto che avrebbe costituito la base della lingua comune" (Regis 2017, p. 139). Con questo "non si nega naturalmente che [i dialetti italiani] abbiano subito fin da tempi molto antichi anche influenze 'orizzontali' e che queste siano state molte volte proprio influenze dell'italiano" (Renzi 1985, pp. 198-199).

2. Classificazione dei gruppi dialettali

La classificazione corrente dei dialetti parlati in Italia si fonda sulle seguenti partizioni:

- dialetti settentrionali o alto-italiani;
- dialetti toscani;
- dialetti dell'area mediana;
- dialetti meridionali (o alto-meridionali);
- dialetti dell'area meridionale estrema.

DIALETTI D'ITALIA

AREA SETTENTRIONALE

Gallo-italici

piemontese
 lombardo
 ligure
 emiliano-romagnolo
 marchigiano settentrionale
 (dialetti metauro-pisaurini e gallo-piceni)

Veneti

veneziano lagunare
 veronese
 vicentino-padovano-polesano
 trevigiano
 feltrino-bellunese
 triestino e veneto-giuliano

Toscani

fiorentino
 senese-grossetano
 toscano occidentale (pisano-livornese-
 albano, pistoiense, lucchese)
 aretino-chianaiolo o cortonese
 corso (Bastia)

AREA MEDIANA

marchigiano centrale (anconitano,
 maceratese)
 umbro e viterbese
 laziale centro-settentrionale e
 romanesco

AREA MERIDIONALE

marchigiano meridionale-abruzzese
 molisano
 pugliese settentrionale
 laziale meridionale e campano
 (napoletano, irpino, cilentano)
 lucano-calabrese settentrionale

AREA MERIDIONALE

ESTREMA

salentino (o pugliese meridionale)
 calabrese centro-meridionale
 siciliano (messinese, catanese-
 siracusano, siciliano sud-orientale,
 nisseno-ennese, agrigentino,
 palermitano, trapanese)



DIALETTI SETTENTRIONALI O ALTOITALIANI

Delimitato a Sud dalla linea tradizionalmente denominata La Spezia-Rimini (altri preferiscono far valere quella che congiunge Massa Carrara e Senigallia)¹, questo insieme di parlate condivide una serie di tratti che lo separano nettamente dai dialetti di tipo toscano.

Fra questi tratti assume rilevanza la cosiddetta *lenizione*, comprensiva di “una serie di processi fra loro affini che riguardano le consonanti occlusive, sorde e sonore, le fricative e le consonanti lunghe, o geminate, tutte caratterizzate dal progressivo allentamento dell’articolazione fino al dileguamento completo del suono consonantico stesso”².

A loro volta i dialetti settentrionali sono suddivisibili in due sottogruppi: i dialetti *galloitalici* e i dialetti *veneti*.

- *Dialetti galloitalici*

I cosiddetti dialetti galloitalici sono ripartiti a loro volta in dialetti piemontesi, lombardi, liguri, emiliano-romagnoli (con l’appendice del dialetto delle Marche settentrionali che attraverso il Pesarese giunge fino a Senigallia e la cui parlata, etichettata come *gallo-picena*, è affine a quella romagnola).

La denominazione di *galloitalico*, codificata da Bernardino Biondelli (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, 1853)³, si spiega con l’esigenza di sottolineare l’appartenenza di queste parlate all’interno al sistema dialettale *italoromanzo* e nello stesso tempo di tenerle distinte rispetto al tipo *galloromanzo*, rappresentato dal francese e dai dialetti *provenzali* e *francoprovenzali*, che conosce propaggini anche al di qua delle Alpi in territorio italiano (soprattutto in Piemonte e Valle d’Aosta).

Pur condividendo infatti con le varietà *galloromanze* tutta una serie di sviluppi dovuti all’azione di un comune sostrato prelatino di tipo gallico (in tutto il territorio dell’Italia nordoccidentale il latino dovette fare i conti con le lingue praticate da popolazioni di stirpe celtica), le parlate *galloi t a l i c h e* vanno piuttosto ricondotte al sistema *italoromanzo* in quanto “la loro storia culturale, amministrativa, economica, si è da sempre orientata verso i grandi centri di cultura e di potere politico italiani e per conseguenza la loro evoluzione linguistica si è sviluppata in modo differente rispetto a quella del gruppo galloromanzo” (Telmon 2001, p. 40).

¹ Tra questi L. Renzi, *Nuova Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1994.

² Si cita dal *Repertorio toponomastico bergamasco*, 1, p. 22.

³ In realtà l’onomaturgo è l’erudito bolognese Ottavio Mazzoni Toselli (1831) che usava comunque la denominazione “per indicare l’origine celtica delle parole” mentre Biondelli lo impiega “per designare un gruppo di dialetti” (citazioni tratte da Maconi 2012, p. 138). Va segnalato che l’inclusione del ligure tra i dialetti galloitalici, non prevista da Biondelli, si deve ad Ascoli.

Isolati nuclei di espressione galloitalica si ritrovano nell'Italia meridionale e insulare: in Sicilia e Basilicata, infatti, a seguito della dominazione normanna, si sono stanziate diverse comunità provenienti dal Monferrato, dall'entroterra ligure e dalla sezione occidentale dell'Emilia. Sono poi di parlata in ultima analisi ligure i centri *tabarchini* di Carloforte e Calasetta siti nell'arcipelago del Sulcis, all'estremo sud-ovest della Sardegna (amministrativamente collocati nella provincia del Sud Sardegna).

- *Dialetti veneti*

Ai dialetti veneti viene tradizionalmente riservata una collocazione a se stante nell'ambito dei dialetti settentrionali in quanto non condividono alcuni tratti tipici dei dialetti di nord-ovest (come ad esempio le vocali anteriori arrotondate del tipo /ø/ /y/ tradizionalmente notate con *ö, ü*).

Estensione territoriale dei dialetti veneti e subvarietà

I dialetti veneti si estendono tra il lago di Garda e l'Adige a ovest e i fiumi Piave e Livenza a est.

Subvarietà venete:

dialetto veneziano lagunare: il suo 'centro focale' (ossia il centro capace di irradiare "prestigio sociolinguistico", Canepari 1984, p. 15) è costituito da Venezia città

dialetto veneto centrale (padovano-vicentino-polesano) o centro-meridionale (padovano-vicentino-rovigoto)

dialetto veneto occidentale (veronese): il centro di riferimento è Verona

dialetto veneto trentino

dialetto veneto nordorientale (trevigiano-feltrino-bellunese) o trevisano-bellunese (Cortelazzo)

Vanno poi ricordate le propaggini costituite dalle diverse varietà, di adstrato o coloniali, praticate nel Friuli Venezia Giulia (v.). Al di fuori del territorio italiano, in Slovenia e Croazia, nelle zone storiche in cui si esercitava l'influenza della Serenissima, resistono i dialetti veneti istriani (*istrogeneto*) e dalmati.

DIALETTI TOSCANI

Al tipo toscano è arrisa la fortuna di assurgere a lingua di riferimento di tutto il Paese per motivi che sono essenzialmente storico-culturali (si rinvia al paragrafo dedicato alla formazione della lingua standard) ma che si reggono anche su considerazioni interne alla struttura linguistica. Dialettologicamente infatti il toscano si caratterizza per la sua maggiore fedeltà al latino che lo rende per così dire ‘equidistante’ e più disponibile a funzionare da ‘lingua media’ rispetto alle polarità dialettali del Nord e del Sud caratterizzate a volte da sviluppi così radicali da oscurare gli antecedenti latini.

Subvarietà toscane:

fiorentino

senese-grossetano

toscano occidentale (pisano-livornese-elbano; pistoiese; lucchese)

aretino-chianaiolo o cortonese

L'area dialettale toscana o toscanizzante si estende anche al di là dei confini amministrativi della regione per toccare ad esempio anche l'Umbria perugina; si noti poi che al tipo toscano sono storicamente ricollegabili anche i dialetti còrsi centro-settentrionali, che oggi si ritrovano come lingua tetto il francese (dal 1768 la Corsica appartiene politicamente alla Francia di cui forma un dipartimento)⁴.

DIALETTI DELL'AREA MEDIANA

I dialetti della cosiddetta ‘Italia mediana’ (la dizione si deve a Bruno Migliorini) sono parlati in una zona che abbraccia Marche, Umbria e Lazio; essi si articolano in quattro sottotipi:

marchigiano centrale (comprende la sezione meridionale della provincia di Ancona; il Maceratese e il territorio settentrionale della provincia di Ascoli)

umbro sud-orientale

laziale centro-settentrionale (ivi compreso il romanesco)

cicolano-reatino-aquilano

I dialetti dell'area mediana sono separati dai dialetti centromeridionali da

⁴ Le varietà dialettali della Corsica meridionale hanno continuità nelle eteroglossie della Sardegna settentrionale rappresentate in particolare dal gallurese e dal sassarese.

un confine linguistico rappresentato dalla cosiddetta "linea Roma-Ancona".

DIALETTI DELL'AREA MERIDIONALE (O ALTO-MERIDIONALE)

I dialetti dell'area meridionale, detta anche area 'alto-meridionale' (Avolio 2009, Loporcaro 2009), concorrono a formare un gruppo di ampia estensione territoriale che comprende le seguenti varietà:

- sul versante adriatico, i dialetti marchigiani praticati nella parte meridionale della provincia di Ascoli, le varietà abruzzesi diverse dal tipo aquilano, quelle molisane e i dialetti pugliesi centro-settentrionali (con le varietà dauna, foggiana, barese e area di transizione);
- sul versante tirrenico, fanno parte di questo raggruppamento i dialetti del Lazio meridionale e della Campania, con prosecuzione verso Sud fino a includere i dialetti lucani e calabresi settentrionali⁵.

Questo insieme omogeneo di dialetti è espressione di un quadro storico unitario: "la gran parte dell'area meridionale coincide dunque con una vasta porzione di quello che fu il Regno di Napoli, il più esteso stato preunitario d'Italia" (Avolio 2011).

Le parlate comprese in quest'area dialettale condividono alcuni caratteri salienti del vocalismo come un sistema di sette vocali toniche, la metaforia e lo scadimento di tutte le vocali atone finali in un suono indistinto e affievolito rappresentato da [ə], lo stesso timbro vocalico della *e* atona francese. Esistono poi dei fenomeni specifici di singole aree, come la sonorizzazione delle occlusive sorde postnasali, propria ad esempio dell'umbro, dell'abruzzese e del napoletano (per effetto della quale i gruppi consonantici *-mp-*, *-nt-*, *-nc-* evolvono rispettivamente a *-mb-*, *-nd-*, *-ng-*), o la realizzazione della *a* tonica come *e* propria del barese⁶.

DIALETTI DELL'AREA MERIDIONALE ESTREMA

⁵ La Calabria dialettale appare divisa, secondo una classificazione che risale a Rohlfs, in due macroaree: la parte settentrionale, a base latina, che si estende a Nord della linea Gizzeria-Lamezia-Tiriolo-Catanzaro-Crotone, fino ai confini della cosiddetta area Lausberg ("fino alla linea Diamante - Cassano" precisa Avolio 2009), e quella meridionale a base greca.

⁶ Per le peculiarità e la scansione territoriale delle varietà dialettali di area centro-meridionale resta affidabile lo studio di Avolio 1995.

Quest'area dialettale comprende il salentino (provincia di Lecce) e le parlate della Puglia meridionale divise dagli altri dialetti pugliesi da una linea immaginaria che va da Taranto a Ostuni; include inoltre la Calabria centro-meridionale e la Sicilia.

B) VARIETÀ LINGUISTICHE AUTONOME - Varietà ladine e sarde

Come emerge dalla precedente suddivisione, non sono stati annoverati tra i dialetti italiani altri tipi idiomatici praticati sì entro i confini del nostro Paese, ma dotati di spiccata e originale fisionomia linguistica. Si tratta delle *varietà ladine*, del *friulano* e del *sardo*, che presentano caratteristiche tali da giustificare una collocazione tipologica autonoma.

Il criterio di classificazione fatto valere da Graziadio Isaia Ascoli

Il tipo linguistico ladino

Il gruppo *ladino* ricevette questa denominazione da Graziadio Isaia Ascoli che fece della posizione linguistica del ladino uno dei temi dominanti del *Proemio* al primo numero dell'*Archivio Glottologico Italiano* (1873). Malgrado la discontinuità territoriale delle tre parlate in cui il gruppo è articolato (*romancio*, praticato in territorio svizzero nel cantone dei Grigioni, oggi quarta lingua nazionale; *ladino dolomitico* o *ladino* propriamente detto in quello che oggi è il Trentino-Alto Adige e nel Veneto; *friulano* nell'odierno Friuli Venezia Giulia), Ascoli ne affermò la pertinenza a un insieme linguistico unitario e nello stesso tempo giudicato autonomo e come tale compreso fra i “sistemi neo-latini non peculiari all'Italia” (così lo studioso si sarebbe espresso nel 1882)⁷.

Comprendo sotto la denominazione generica di *favella ladina*, o *dialetti ladini*, quella serie d'idiomi romanzi, stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno anteriore in sino al mare Adriatico; e chiamo zona ladina il territorio da questi idiomi occupato (Ascoli 1873, p. 1).

Va segnalato che i linguisti di scuola tedesca preferiscono parlare di *retoromanzo*, facendo ricorso a un termine classificatorio carico di connotazioni

⁷ G.I. Ascoli, *L'Italia dialettale*, «Archivio Glottologico Italiano» 8 (1882-1885; puntata prima 1882), p. 179.

ideologiche in quanto evoca “una referenza accessoria e, sembra, indebita alla Raetia, ai Raeti antichi e alla loro lingua” (Belardi 1991, p. 29).

Le principali caratteristiche distintive condivise da romancio grigionese, ladino centrale e friulano (anche se distribuite con modalità differenti) sono affidate a quattro isofone, le prime due di conservazione e le altre di innovazione:

- la conservazione della terminazione *-s* nel plurale delle forme nominali (plurale sigmatico) e anche nelle desinenze verbali di 2ª persona sing. e plur.

forme nominali: *blanc* > *blancs* “bianchi” *cjan* > *cjans* “cani”
cjase > *cjasis* “case” *femine* > *feminis* “donne”⁸

forme verbali: *tu tu fas* “tu fai” *cantajs* “cantate” < CANTATIS

- la conservazione dei nessi consonantici di oclusiva iniziale + L (*pl-*, *bl-*, *cl-*, *gl-*, *fl-*)

plœ “pioggia” (< lat. PLUVIA);
clamà “chiamare” (< CLAMARE); *claf* “chiave” (< CLAVEM)

- la palatalizzazione delle oclusive velari sorda e sonora /k/ e /g/ iniziali davanti ad originaria *a* che ha prodotto rispettivamente le oclusive palatali /c/ e /ɟ/ (realizzate come affricate postalveolari [tʃ] [dʒ] in alcune varietà), che nell’ortografia ufficiale sono trascritte rispettivamente con i digrammi *cj* e *gj*. Esempi:

cjan “cane”
gjat “gatto”

Si tratterebbe di una innovazione “insorta nel galloromanzo (franc. *chien*, *chat*) fra il V e il VII secolo. Di qui si irradiò all’area alpina che ancora oggi la conserva” (Loporcaro 2009, p. 67).⁹

- la continuazione come *-e* della originaria *-A* finale del latino

femine “donna”

⁸ Quello sigmatico non è l’unico tipo di formazione del plurale, anche se è quello prevalente; esiste anche un “plurale palatale” che si applica ad alcune forme maschili in determinati contesti fonici: cfr. ad esempio *cjaval* > *cjavai* “cavalli”. In materia si rimanda a Vanelli 2005.

⁹ Per quanto riguarda in particolare il friulano, si tratta di “una caratteristica che connota fortemente il friulano, tanto da venir considerata una sorta di blasone e di tratto di distanziamento (*Abstand*) rispetto ad altre varietà in contatto, segnatamente il veneto e l’italiano” (Finco 1999, p. 197).

Il sardo e la sua autonomia

Come il ladino così anche il sardo fu riconosciuto dall'Ascoli come una grandezza idiomatica a se stante e ricollegato a quei dialetti che divergono dal sistema italiano vero e proprio, senza peraltro entrare a far parte di alcun sistema neolatino estraneo all'Italia. Le parlate sarde (suddivise in due principali macrovarietà dialettali, il *campidanese* a Sud e il *logudorese* nell'area centrosettentrionale)¹⁰ si caratterizzano infatti, specialmente il logudorese, per uno spiccato grado di conservatività rispetto alle condizioni del latino.

Oltre a numerosi arcaismi lessicali (si pensi a *domo/domu* “casa” da lat. DOMUS, a *crai* “domani”, che continua l'antefatto latino CRAS, a *ebba* “cavalla” da EQUA e a *gianna* “porta”, da IANUA), vanno menzionati anche esiti fonici conservativi quali la mancata palatalizzazione delle occlusive velari /k/ e /g/ davanti a vocale anteriore *e, i* (ad es. *kentu* e *kelu* da CENTUM e CAELUM)¹¹ e la conservazione delle *-u* finali ecc. ed alcuni tratti morfologici, come ad esempio il plurale in *-s* dei sostantivi maschili e femminili (*muros, omnes; feminas*) e dei verbi (*cantamus, cantades* “cantiamo, cantate”).

Il criterio di classificazione fatto valere da Giovan Battista Pellegrini

Diverso il criterio invocato da Giovan Battista Pellegrini (1973) confluito poi e rappresentato graficamente nella *Carta dei Dialetti d'Italia* (Pellegrini 1977), stando al quale “si respinge il raggruppamento autonomo di un'unità ladina proposto dall'Ascoli ... e si opta per un reinserimento di tali varietà nel complesso di quelle alto-settentrionali (con il ladino dolomitico considerato un'appendice del veneto, e il friulano come entità a sé stante” (De Angelis 2009).

Ne discende la seguente proposta classificatoria in 5 tipi linguistici dialettali, considerati articolazioni di un gruppo denominato *italo-romanzo*:

1. Italiano settentrionale o cisalpino

Comprende l'insieme delle parlate dialettali di area settentrionale “nel quale includo - precisa Pellegrini 1973, p. 115 - anche il ligure, il veneto e l'istrioto¹²”. Ne fanno parte, nella visione di Pellegrini, anche le varietà ladine centrali da lui

¹⁰A parte vanno considerati il *sassarese* e il *gallurese* che costituiscono propriamente varietà sardo-corse con venature liguri.

¹¹ A tale continuazione, tuttavia, il campidanese oppone la forma palatalizzata *chentù*, con /tʃ/.

¹² Dizione ascoliana per una varietà romanza autoctona praticata nella penisola istriana fatta valere da Pellegrini rispetto a quella di *istroromanzo*, preferita dai linguisti di scuola croata.

considerate come un sottosistema che riflette una fase arcaica del tipo 'cisalpino'.

2. *Friulano*

Varietà considerata a se stante “per i suoi tratti d’individualità storica e sistematica” (è la sintesi di Zamboni 2004).

3. *Toscano*

4. *Dialetti centro-meridionali*

5. *Sardo*

“con l’appendice del corso”

Per *italo-romanzo* lo studioso intende in definitiva l’insieme delle varietà “che hanno scelto già da tempo, come lingua guida (in sostanza come lingua) l’italiano al quale s’ispirano ormai costantemente (e ormai spesso nella pratica quotidiana)” (Pellegrini 1977, p. 17). La logica soggiacente al principio classificatorio fatto valere da Pellegrini è cioè di ispirazione sociolinguistica e sincronica: tutti i cinque raggruppamenti - compresi cioè anche ladino, friulano e sardo - vengono visti come gravitanti attorno al *polo* italiano che opera come ‘lingua tetto’ orientandone e influenzandone le tendenze linguistiche.

Ne discende in particolare che, nella visione dello studioso, ladino, friulano e sardo, al di là delle loro originali vicende storiche e delle loro peculiarità linguistiche, sarebbero funzionalmente (in sincronia) da parificare alle altre grandezze dialettali.

Se dovessimo considerare nettamente estranei al dominio linguistico italo-romanzo i Sardi e i Friulani, dovremmo ridiscutere la posizione di tante altre parlate regionali rispetto alla lingua e cultura nazionale; non ci sarebbe pertanto disagevole dimostrare che anche l’Abruzzo, il Piemonte, la Calabria, la Sicilia ecc., oltre a possedere linguaggi popolari singolarissimi, non sono sprovviste di una loro particolare "cultura" o di documenti letterari antichi, anzi antichissimi, non di certo inferiori per importanza e ampiezza a quelli che normalmente si allegano per dimostrare la totale autonomia del sardo (che in buona parte risulta reale e unica in tutta la Romània) e del friulano (Pellegrini 1977, pp. 18-19).

La questione ladina

La posizione di Pellegrini riveste un ruolo importante sullo sfondo della cosiddetta *questione ladina*.

Collocandosi sulla scia di Carlo Battisti, Pellegrini considera ladino e friulano come due entità distinte negando l'esistenza stessa dell'unità invocata da Ascoli sia sul piano linguistico ("le concordanze specifiche tra il friulano ... e le parlate ladine non si contano sulle dita di una mano") sia sul piano 'etnico' ("vi manca interamente qualsiasi premessa storica e l'orientamento generale, culturale e sociopolitico è radicalmente diverso e sta divergendo sempre più intensamente e vistosamente": le due citazioni sono tratte da Pellegrini 1984, p. 31). In definitiva Pellegrini da una parte si riconosce nella posizione di quanti "considerano il ladino subordinato all'unità linguistica italiana e intimamente collegato con l'italiano settentrionale di tipo arcaico" (Pellegrini 1972, p. 11) e dall'altra ridimensiona la portata delle isofone di conservazione che collegherebbero il friulano al ladino facendo notare che la loro diffusione varca i limiti delle due aree linguistiche.

Al friulano comunque Pellegrini riconosce una posizione indipendente "tanto dall'italiano settentrionale e dai dialetti veneti, quanto dal ladino centrale" (Pellegrini 1984, p. 31): la sua condizione sarebbe quella di una 'lingua di cultura' da collocare "in primissima linea tra le varie culture e lingue minori italo-romanze" (*ibidem*) sia per aver dato luogo ad una significativa tradizione scritta e letteraria sia per il fatto di essere accompagnata e sostenuta da una spiccato attaccamento identitario.

Il tema è stato rivisitato con equilibrio da Fiorenzo Toso (2008, pp. 89-90): lo studioso, pur non disconoscendo le argomentazioni addotte da Pellegrini, è orientato ad ammettere che ladino, friulano e sardo siano "realtà linguistiche regionali [la tipologia cui Toso riconduce i tre idiomi è propriamente quella di 'lingue regionali', cap. IV] ... per le quali è ormai ampiamente affermata l'idea di una originalità forte" sostenuta dal nuovo clima di attenzione nei confronti dei patrimoni linguistici tradizionali. Grazie a questa nuova sensibilità si sono costituiti e via via rafforzati "processi di identificazione collettiva tali da accreditare l'esistenza di un effettivo e diffuso senso di appartenenza basato sulla specificità linguistica sentita come un valore positivo da promuovere e tutelare" (le due citazioni sono tratte dalla p. 90).

Ragioni storiche dell'individualità linguistica del friulano

Le ragioni che motivano in particolare la specificità del friulano rispetto alle altre parlate italo-romanze sono ben illustrate nell'approfondita ricostruzione storico-linguistica di Francescato e Salimbeni. La posizione autonoma, già delineatasi per l'influsso esercitato dal sostrato gallico, si consolida soprattutto nella stagione storica della 'Patria del Friuli', "ossia nel periodo compreso tra il disfacimento dell'Impero Romano, con la discesa dei Longobardi in Friuli (VI secolo) e il passaggio del Friuli sotto la dominazione

veneziana (1420)” (Vanelli 2006, p. 128). Durante questa prolungata fase il Friuli, incorporato nella giurisdizione del Sacro Romano Impero (di cui faceva parte il Patriarcato di Aquileia), vive una condizione di isolamento culturale e linguistico rispetto al resto dell’Italia settentrionale.

A parere di Francescato e Salimbeni sono due i fattori decisivi a produrre effetti rilevanti sul processo costitutivo del friulano: da una parte il fatto che la società civile fosse rimasta estranea al movimento propulsivo dei Comuni, dall’altra l’impronta tedesca della cultura e della lingua della classe dominante che tagliava fuori la popolazione da un modello linguistico di maggior prestigio “con il quale commisurarsi, e dal quale attingere impulsi e magari spinte linguistico-culturali venienti da lontano” (p. 124).

Conclusioni. Dialetto e lingua minoritaria

In realtà, a ben guardare, la distanza linguistica fra i sistemi dialettali e quelli minoritari “che dovrebbe essere un criterio dirimente, non sempre è decisiva”, mentre “assumono particolare rilievo qui la posizione e i rapporti dei sistemi linguistici nel repertorio della comunità, gli atteggiamenti identitari e il sentimento dei parlanti, e anche considerazioni latamente ideologiche” (Berruto 2009).